

# Primo Levi la grammatica del genocidio

Anteponendo l'identità ebraica all'esperienza partigiana ha anticipato la scoperta storiografica della Shoah

**Quando scrisse *Se questo è un uomo*, la voce degli ebrei era confusa fra quelle degli altri reduci dei Lager**

**Quattro anni prima del processo Eichmann mise a fuoco la vera natura dell'Olocausto**

ANNA BRAVO

Oggi il termine deportazione richiama immediatamente Auschwitz, la parola simbolo della persecuzione e dello sterminio degli ebrei. Non è sempre stato così. Nell'immediato dopoguerra e per anni e anni ancora, il deportato è essenzialmente il politico-partigiano, militante antifascista. Per capire quel che Primo Levi ha offerto alla storia, bisogna partire da allora.

È cosa nota che la consapevolezza del genocidio come fulcro dell'ideologia nazista e del sistema concentrazionario non è stata tempestiva né generale. Lo mostrano varie ricerche sull'Italia e la Francia, a cominciare dal bellissimo (e colpevolmente non tradotto) *Déportation et génocide* di Annette Wieviorka.

All'origine del ritardo ci sono motivi concreti. Di fronte all'afflusso caotico di persone in arrivo da Germania e Polonia, distinguere i reduci di Auschwitz e i deportati nei Lager dai militari prigionieri in Germania e dai lavoratori cosiddetti liberi, era più complicato di quanto si possa pensare ora. E alla preminenza dei politici contribuiva un dato di fatto elementare: erano tornati più uomini da Buchenwald o Mauthausen e donne da Ravensbrück di quanti non fossero tornati da Auschwitz, e il ruolo di campi simbolo era ricaduto sui primi più che sul secondo. Fino a far identificare tutti i deportati come politici.

Ma premevano anche ragioni tattiche e ideologiche. Mettere al centro

la persecuzione degli ebrei avrebbe imposto di fare i conti con la vergogna del passato – con Vichy la Francia, con la primogenitura del fascismo, con la guerra, con Salò l'Italia; e tutte e due con lo zelo antiebraico delle istituzioni e di una parte dei cittadini. Al contrario, ampliare il fronte di resistenza antifascista grazie all'inserimento di tutti i reduci non poteva che giovare all'immagine nazionale. È la strada che si sceglie.

Quando Levi scrive *Se questo è un uomo*, la voce degli ebrei è dunque in parte confusa fra quelle degli altri prigionieri. Se fra gli autori dei primi memoriali non mancano ebrei, è soprattutto nella loro qualità di politici che si rappresentano, aprendo le testimonianze con una storia di partigianato sfociata poi nel Lager – come molti dei loro compagni non ebrei. È un modello di racconto forte e suggestivo, che insiste sulla doppia identità di partigiano e deportato.

Primo Levi no. Minimizza la sua esperienza in montagna, mette in primo piano il suo essere ebreo. È uno scarto netto da quel modello narrativo, un fare parte a sé anche rispetto a compagni amati, anche a costo di pregiudicare uno sbocco editoriale di rilievo. Chissà se Einaudi sarebbe stato più disponibile di fronte a un *Se questo è un uomo* più partigiano, più militante, più epico, più «eroico» – questi sono gli anni in cui il grande Giacomo Debenedetti rivendica il titolo di soldato per il bambino «Chaim Blumenthal, di anni cinque, caduto a Leopoli, mentre, con le mani legate dietro la schiena, ancora difendeva, anco-

ra testimoniava la causa della libertà». Ma Levi sa di non essere un soldato, non desidera quel titolo – e forse non lo considera un blasono.

Alla «scoperta» storiografica della Shoah ci si avvicina lungo gli Anni Cinquanta grazie a pochi grandi libri e all'impegno di intellettuali, comunità ebraiche, centri di ricerca. Finché, nel '62, si arriva alla svolta del processo a Adolf Eichmann, che con la sua enorme risonanza mediatica getta la verità in faccia al mondo intero.

Ma in Italia la svolta era già iniziata, con l'uscita per Einaudi, nel 1958, di *Se questo è un uomo*, da allora ininterrottamente ristampato. L'anno dopo, a una mostra sulla deportazione organizzata a Torino dall'Associazione nazionale ex deportati, Levi viene assediato da giovani che gli chiedono di raccontare la sua storia di prigioniero ebreo – è il metro del successo che il libro ha incontrato immediatamente.

Quattro anni prima del processo Eichmann, prima della traduzione italiana della *Banalità del male* di Hannah Arendt, del *Prezzo della vita* di Bruno Bettelheim, dell'*Istruttoria* di Peter Weiss, Levi mette a fuoco e divulga l'immagine del deportato ebreo, il col-



pevole di essere nato, l'ultimo degli ultimi nella gerarchia interna ai prigionieri, fratello dei politici, ma distinto da loro. Vale la pena ricordare che la stesura di *Se questo è un uomo* è del '45-'46, anni in cui le stesse organizzazioni ebraiche erano inclini a rifiutare specificazioni e separazioni, in cui anche fra gli ebrei c'era bisogno di tempo per capire, per vincere il timore che sottolineare la propria appartenenza riservasse altre insidie; tempo per esaurire, dopo lo stigma della diversità, il desiderio di comunanza con tutte le vittime, di uguaglianza con tutti i cittadini.

Per Levi il percorso sembra diverso. Così come non si accasa fra i suoi compagni politici, non si accasa neppure fra quanti si sentono prima cittadini italiani (francesi, tedeschi), poi ebrei. Perché esserlo non è più la «piccola anomalia allegra» che gli era sembrato nell'adolescenza, è un numero tatuato su un braccio. Così anche Hannah Arendt, cosmopolita, agnostica, costretta da Auschwitz a dichiararsi in-

nanzitutto ebrea.

È la prima delle lezioni di Levi alla storia. Trent'anni dopo, con *I sommersi e i salvati*, risponderà ai negazionismi non con la difesa d'ufficio della memoria, ma proponendo un'etica e una grammatica della testimonianza. Primo è a lungo isolato in Italia, ricorderà le pratiche estreme di autodifesa dei prigionieri comunisti, nominerà il «segreto brutto» (l'esecuzione di due compagni colpevoli di «non lieve» trasgressione) che pesa sulla sua piccola banda partigiana – il dramma del male compiuto dai «giusti» e pagato con l'avvilimento di se stessi.

Non uno di questi insegnamenti sarebbe stato formulato senza la radicale autonomia di giudizio di Levi, senza il suo rifiuto di sottomettere a imperativi ideologici o solidarietà di gruppo la fedeltà all'esperienza, e il suo coraggio nell'esporsi a critiche, dissociazioni, fraintendimenti – il più vistoso è l'attuale estensione della categoria di zona grigia a qualsivoglia realtà oscura o ambigua.

Certo, la strada è rimasta a lungo in salita. Nella primavera del 1960 si tiene a Torino un corso di lezioni su «Trent'anni di storia d'Italia», così seguito che lo si deve spostare in un teatro, e neppure il teatro basterà. Peccato che non una delle lezioni sia dedicata alla deportazione e allo sterminio. I ragazzi torinesi sono stati più lesti a capire di intellettuali, istituzioni, ricercatori.

Dietro Primo Levi, la storia arranca, e non solo per inerzia o chiusura. È come se gli autori ritenessero la Shoah fuori delle proprie competenze, troppo lontana e anomala, troppo poco fruibile come magistero per il futuro.

È strano: le osservazioni più profonde sulla condizione umana sono venute dagli studi sul Lager, come se fosse necessario un estremo per mettere a fuoco elementi che nella normalità tendono a sfumare. A patto, ammoniva Levi, che si eviti di prendere ogni situazione oppressiva per un Lager, che si eviti di vedere nello sterminio la metafora della modernità, e nel totalitarismo la verità segreta della democrazia.

## Oggi e domani a Torino

Anticipiamo in questa pagina la quinta «Lezione annuale Primo Levi» che sarà tenuta da Anna Bravo domani alle 17,30 nell'aula magna della facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Torino. Il tema: Raccontare per la Storia. Oggi invece, alle 17,30 al Museo nazionale del Cinema di Torino, sarà presentata una nuova edizione del Rapporto sulla organizzazione igienico-sanitaria del campo di concentramento per Ebrei di Monowitz (Auschwitz-Alta Slesia). È un documento straordinario, fra i primi resoconti sui campi di sterminio, scritto dopo la liberazione, nel 1945, da Primo Levi e dal

medico Leonardo De Benedetti che fu suo compagno di prigionia. Il Centro Internazionale di Studi Primo Levi ha curato la pubblicazione del testo, che uscì nel 1946 sulla rivista specialistica *Minerva medica*. Come scrive Fabio Levi nella postfazione al volume, «frutto della collaborazione tra un medico e un chimico, scritto con il taglio scientifico di un referto (...), presenta un quadro agghiacciante dei molti metodi consapevolmente adottati dai nazisti per procedere alla sistematica e massiccia eliminazione di uomini, donne e bambini, in primo luogo ebrei». Il Rapporto è riproposto in un'edizione accurata e rigorosa: tirato in 400 copie numerate, viene offerto a quanti vorranno sostenere il Centro Primo Levi con un contributo. Lo pubblica

gratuitamente Einaudi, che donerà tutti i proventi al Centro. Lo Struzzo, che rifiutò. Se questo è un uomo nel 1947 (pubblicandolo poi nel 1958), ha ripreso il Rapporto nell'edizione completa delle Opere di Primo Levi nel 1997: è dunque la prima volta che lo pubblica come libro a sé stante. Oggi, dopo l'introduzione di presidente e direttore del Centro Studi, Ernesto Ferrero e Fabio Levi, ne leggeranno i brani più significativi alcune personalità fra cui il sindaco di Torino Piero Fassino, il vice presidente del Centro Dario Disegni, il presidente del Teatro Stabile Evelina Christillin, la scrittrice Elena Loewenthal, il partigiano e testimone della Shoah Enrico Loewenthal, il direttore del Museo del cinema Alberto Barbera.